

Fecondazione, diradare la nebbia

In questi giorni si assiste a una polemica molto sottolineata da alcune testate, sul fatto che la legge 40 abbia o non abbia fatto diminuire la percentuale di successi della Procreazione Medicalmente Assistita.

Ho preso nota di quanto è stato detto in proposito e mi accingo a fare alcuni commenti per diradare un po' di nebbia.

Prendo come riferimento un editoriale di Antonio Lanzone, docente nella clinica ostetrica dell'Università Cattolica di Roma e presidente della Società Italiana della Riproduzione.

Dopo aver lamentato i giudizi poco eleganti con i quali è stata apostrofata la sua società (per aver dichiarato che la diminuzione della percentuale di successi dovuta alla legge non supera il 3%), Antonio Lanzone ribadisce il fatto che quelli sono dati provenienti da centri tra i più qualificati in Italia e che questa è una "operazione verità", ma (sottolinea) con tutti i limiti dell'osservazione iniziale. Quindi è una "operazione verità temporanea".

Mi dispiace molto, anzitutto, che Lanzone debba lamentare questi attacchi, certamente indegni: essendo vittima io stesso di espressioni altrettanto volgari, capisco il suo malessere. Detto questo, spero che Lanzone non se la prenda se riesami questi dati.

In primo luogo, forse è meglio leggere per intero le conclusioni del gruppo (composto di sette e non di nove centri), che sono le seguenti: «Questi risultati vanno tuttavia interpretati con attenzione e non possono essere utilizzati per concludere che la nuova normativa non influisce sulla probabilità di ottenere una gravidanza. In primo luogo, occorre infatti sottolineare che la numerosità del nostro campione ci consentiva di evidenziare come statisticamente significative solo differenze superiori al 6%. Differenze inferiori a questo limite, seppur apparentemente di scarsa rilevanza, possono avere invece un impatto importante a livello di Salute Pubblica. Per esempio, il nostro studio ha documentato una riduzione della probabilità di gravidanza del 3%. Se confermata, una riduzione della probabilità di successo del 3% equivale in realtà ad una riduzione del numero di gravidanze di circa il 10% (ridurre la percentuale di successo dal 30%

al 27% significa ottenere 9 gravidanze anziché 10). In altre parole, se per esempio ipotizziamo che nascano in Italia 3000 bambini all'anno con tecniche di fecondazione in vitro, l'introduzione di questa normativa porterebbe alla nascita di 2700 bimbi (300 in meno). In secondo luogo, la legge 40/2004 vieta il congelamento degli embrioni. Pertanto, nel computo globale dell'impatto di questa normativa occorre anche tenere conto del fatto che una paziente che otteneva un numero elevato di embrioni poteva sottoporsi nei mesi successivi ad uno o più cicli di trasferimento embrionale senza esporsi nuovamente alla stimolazione farmacologica e al prelievo oocitario. Attualmente, questa opportunità è consentita solo utilizzando ovociti congelati. Al momento, le evidenze scientifiche disponibili suggeriscono tuttavia che l'impiego degli ovociti congelati abbia una resa significativamente minore in termini di probabilità di gravidan-

C'è una polemica molto sottolineata da alcune testate, sul fatto che la legge 40 abbia o non abbia fatto diminuire la percentuale di successi della Procreazione Medicalmente Assistita

CARLO FLAMIGNI

za rispetto al congelamento degli embrioni».

Poi, sono andato a controllare i dati di altri sei centri di fecondazione assistita (il Sole 24 ore - 20 febbraio 2005) e ho scoperto che può esistere una differente faccia della medaglia: la percentuale di gravidanze è calata in media dal 35,6% al 21,5% (e i cicli sono passati da 2418 a 1746). Uno di questi centri è comparso tra i sette dei quali parla Lanzone: ebbene, i suoi dati sono particolarmente negativi, perché la percentuale di successo è passata dal 32,4 al 18,4%.

Vengo quindi ad affermazioni che provengono dal S. Orsola di Bologna, centro che conosco piuttosto bene (la ricerca sul congelamento degli ovociti è stata avviata sotto la mia direzione).

In primo luogo, dal S. Orsola arriva l'informazione che non c'è stato crollo delle nascite dopo la legge. Se non si leggesse con attenzione tutto l'articolo, si potrebbe concludere che siano davvero più bravi di tutti gli altri, ma, per quanto li conosca bene e alcuni li stimo anche, non mi sembra proprio questa la verità. La verità, basta leggere tutto l'articolo, sta

invece nel fatto che in questo centro non si faceva congelamento di embrioni già prima della legge e si eseguiva il cosiddetto "caso semplice", per evitare di ottenere embrioni in eccesso.

Quindi, è vero, per loro non è cambiato nulla quelli del resto dei centri italiani, in cui si congelavano embrioni. Questa non vuole essere né una critica né un segnale di diffidenza: è solo un invito ad evitare confronti quando i propri dati sono atipici rispetto a quelli della maggioranza e quando i propri metodi non sono, per sé, confrontabili.

In secondo luogo, quanto al tasso di successo da ovociti congelati, il S. Orsola parla di un 17% di gravidanze (ma sarebbe ora che pubblicasse i suoi dati o alimenterà lo scetticismo dei molti increduli). I dati esposti in un recente incontro scientifico ad Abano, abbassano questo numero al 5,94%

Il Gruppo di ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, ha al momento poco più del 9%. Ricordo una regola precisa, che vale nella ricerca scientifica: i risultati di un unico laboratorio non fanno testo, debbono essere ripetuti e condivisi per avere significato.

Concludo. Siamo - alcuni di noi lo ripetono fino alla nausea - ricercatori; non ci occupiamo di politica se non come secondo lavoro. Cerchiamo di fare un passo indietro e di non lasciarci andare a dichiarazioni altrettanto impetuose quanto fallaci.

Cerchiamo di mantenere il controllo del linguaggio che usiamo; chi usa espressioni pittoresche come "le uova non sono frittatine", o "le stupidaggini da ballerine sulla legge contro la donna" mi sembra faccia molto più male a se stesso che ad altri e non mi pare di scorgere in queste dichiarazioni alcun profumo di laicità.

La laicità, amici miei (o nemici miei) è un metodo, che si può usare per mediare tra le ideologie e, qualche volta, per riconsiderarle: certamente non può essere utilizzato per fornire passaporti di comodo. E poi, il principio fondamentale della laicità consiste nella convinzione (che deve essere applicata come regola) di non pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altra persona possa pretendere di possederla.

Allora, definirsi "laici" dopo aver dimostrato la massima concentrazione umanamente possibile di intolleranza e di dogmatismo, è proprio un po' troppo.

Per riassumere: è probabile che la legge determini una diminuzione significativa delle gravidanze, è presto per quantificarla.

È probabile che il congelamento degli ovociti ci restituisca almeno una parte dei successi che si ottenevano congelando gli embrioni, aspettiamo di avere acquisito informazioni adeguate.

Sul mio sito, in rete, ho inserito copia del documento della Commissione sul congelamento degli ovociti, che ho presieduto nel 2001.

Ci sono le firme di persone che oggi sembrano averne dimenticato del tutto le conclusioni, nel bene e nel male. Per favore, un po' di coerenza.

per l'adesione di tutti ai suoi principi"), quello stesso Stato scambia la regolamentazione liberale della vita civile con un surrettizio ateismo nazionale. E, di conseguenza, chiede al cittadino di aderire a una sorta di "ideologia di Stato" (la laicità, appunto); e di farlo attraverso la rinuncia ai simboli della propria cultura, del proprio credo, del proprio sistema di valori. Fatto sta che appare ben strano che uno Stato laico vieti invece di accogliere, bandisca invece di includere, neghi invece di com-prenderere: quando si tratti di atti non lesivi di altrui diritti. E per cosa, poi? Per un simbolo: un oggetto che si mostra - appunto - per "significare" (dare un senso) a un'altra cosa o a un complesso di cose, o di idee o di credenze: un oggetto investito di significato per convenzione culturale. In uno Stato democratico e liberale, si può consentire a un potere legislativo o esecutivo o giudiziario (a un qualunque potere) di indagare la relazione intima - ed emotiva, in genere - che lega un velo, un copricapo o una croce al credo di chi li indossa? In Inghilterra, grazie a Dio e a una robusta cultura liberale, no.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Una ragazza musulmana di 15 anni, proveniente dal Bangladesh, ha ottenuto - in via definitiva - il diritto a indossare l'abito tradizionale, il jilbab islamico, nelle scuole del Regno Unito. La Corte d'Appello inglese ha ribaltato, pochi giorni or sono, una precedente sentenza e ha dato ragione a Shabina Begum: alla giovane immigrata era stato impedito di frequentare la Denbigh High School di Luton, un sobborgo a nord di Londra, fin quando non avesse accettato di indossare abiti "occidentali". La sentenza ha decretato che l'istituto, espellendola, ha violato l'inalienabile prerogativa della studentessa a manifestare liberamente la propria religione e l'ha privata, illegittimamente, del diritto all'istruzione.

Ci sono molti elementi di contorno, in questa vicenda, che hanno contribuito a fare della battaglia di Shabina Begum un caso nazionale. La ragazza era difesa da Cherie Both, moglie del premier Tony Blair, e la sua storia personale (giovane orfana di padre e madre) ha colpito il pubblico inglese e ha esaltato, nella percezione collettiva, quella dote di coraggio

che l'ha sostenuta nella difficile vertenza. Ma la vertenza stessa, anche a prescindere da questi fattori collaterali, è davvero significativa: e la dialettica che anima le opposte ragioni evidenzia le questioni più salienti all'ordine del giorno nel dibattito pubblico.

"Quello che era sbagliato in questo caso - ha dichiarato Lord Justice Brooke, vice presidente della divisione civile della Corte di Appello di Londra - è che la scuola non ha considerato che, con la sua azione, stava infrangendo il diritto di professione della religione". Il punto è esattamente questo: da una parte, vi è la volontà dello Stato laico di arginare l'espressio-

ne identitaria delle minoranze culturali nei luoghi pubblici (in quei luoghi, cioè, dove si vorrebbe espresso e sovrano esclusivamente l'ethos dello Stato: dunque, appunto, la laicità); d'altra parte, la ragione promossa da Shabina è quella dei diritti e delle libertà personali. In questo caso, la ragione della tutela della sfera dell'agire individuale, che è massimamente intima nel caso della religione: e che comprende tutti quei comportamenti che siano in nulla e per nulla lesivi dei diritti, delle prerogative e della sicurezza altrui. Proprio come l'indossare un indumento o l'"ostentare" un simbolo che è espressione di una fede: non nuoce a nessuno e

nessuno dovrebbe sentirsi offeso. Non è proselitismo - e se pure lo fosse? - e, men che meno, costituisce agitazione sovversiva o propaganda terroristica. Le cose in Francia, poco più di un anno fa, non andarono nello stesso verso. Medesima questione, simile vertenza pubblica; di segno opposto la soluzione adottata. Jacques Chirac accolse il parere formulato dalla Commissione presieduta da Bernard Stasi: e, di conseguenza, "nelle scuole, nei collegi, nei licei l'esibizione di abbigliamento o segni manifestanti un'appartenenza religiosa" è da allora vietata. Vietato indossare il velo per le donne musulmane (guarda caso la querelle nasceva

proprio da lì) o portare la kippah o il crocifisso al collo. Si precisava, a tal riguardo, che i simboli vietati sono quelli "ostensibili", non quelli "discreti". Una questione di dimensioni e di visibilità, insomma, che accentua il carattere discrezionale e, in ultima istanza, discriminatorio della soluzione adottata.

Forse, lo Stato e l'"etica pubblica" francese hanno difficoltà a riconoscere - a causa di una lunga tradizione storica - l'innocuità e il carattere intimo di un segno religioso; o forse, come affermava un passo della relazione Stasi ("ripercorrere il corso della storia della laicità e comprendere la ricchezza dei suoi significati, è operare

Shabina Begum: l'abito e i suoi simboli

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Lo tsunami quotidiano sulle donne

THORAYA AHMED OBAID*

Le grandi calamità fanno solitamente scattare una risposta di proporzioni eccezionali. Lo abbiamo visto in occasione dello tsunami dello scorso dicembre, quando il mondo intero ha dato prova di una straordinaria generosità. Eppure per alcuni, i più poveri - vale a dire per un quinto dell'umanità, coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno - ogni giorno porta con sé una qualche calamità. Sono i poveri a rimetterci di più quando si verifica un terremoto, quando si stacca una grossa frana, quando scoppia un incendio o le acque travolgono tutto sul loro cammino. Si ha l'idea che i poveri vivano sull'orlo di un baratro. Non fa notizia, perché non succede tutto in una volta, eppure la povertà stermina un numero enorme di vite umane - uno tsunami quotidiano che si porta via 18 milioni di persone ogni anno. Per due terzi, donne e bambini.

Non tutti sono esposti alle calamità in misura uguale. Ogni povero della terra vive sotto la minaccia di una qualche forma di violenza, ma ciò è particolarmente vero per le donne. Più che all'uomo, alla donna scarseggia il cibo, l'acqua che beve spesso non è potabile. La donna è scarsamente scolarizzata, e non può contare su alcun sostegno

di natura sanitaria. Spessissimo è lei che provvede economicamente alla famiglia. Ne consegue che un qualsiasi incidente, qualche giorno di malattia o una gravidanza indesiderata possono gettare l'intero nucleo familiare in una miseria ancora più profonda. L'unica risposta valida a questo stato di cose è quella di studiare il modo per eliminare la povertà estrema. Può sembrare un progetto ambizioso, eppure lo dobbiamo rendere possibile: la libertà dalla violenza, la disponibilità di acqua potabile e di cibo sufficiente, la scolarizzazione e la tutela della salute rientrano tra i più fondamentali diritti dell'uomo.

Forse è addirittura più facile conseguire questi traguardi di quanto non sembri a prima vista. Nel 2000 i leader mondiali concordarono otto azioni da intraprendere per dimezzare nel mondo la povertà estrema entro l'anno 2015. Tutti gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio riguardano le donne, tre in manie-

ra diretta. Alcuni invocano un'azione coordinata ed una riforma istituzionale a largo raggio, altri si limitano a togliere di mezzo una serie di ostacoli allo sviluppo della donna e a fornirle strumenti che l'aiutino a conseguire la propria emancipazione.

La Giornata Internazionale della Donna è un'occasione per ascoltare ciò che hanno da dire le donne in proposito. In Vietnam, due anni fa Nguyen Thi Luyen è entrata a far parte di un gruppo di microcredito gestito da donne: ottenuto un prestito, ha avviato un piccolo allevamento di maiali. Da allora il reddito familiare è andato costantemente crescendo. «Stiamo pian piano uscendo dalle condizioni di povertà», spiega la leader del gruppo, Dinh Thi Nga. L'aiuto, anche se di esigue proporzioni (nel caso di Nguyen Thi Luyen, proveniente dall'Unione Donne Vietnamite e dal Fondo ONU per la Popolazione), può migliorare di molto le condizioni di

vita della donna e del suo nucleo familiare. Non si tratta soltanto dell'aspetto economico. Dice la Nga «Penso che uno dei motivi del nostro successo è l'essere riuscite a combinare migliori condizioni economiche con una maggiore cura della salute riproduttiva della donna ed un'attenta pianificazione familiare. Le donne hanno bisogno di tutto ciò». Principio, questo, che anima anche il Progetto ONU Millennio, in cui si afferma che "uno dei modi più diretti per contribuire a vincere la povertà è quello di dare accesso a informazioni e servizi riguardanti la salute sessuale e riproduttiva".

La gravidanza uccide oltre mezzo milione di donne ogni anno. La percentuale più elevata si registra nei paesi più poveri, dove la pianificazione familiare coinvolge soltanto un numero ristretto di donne. Nel Malawi, una donna su sette rischia di morire in conseguenza della gravidanza; negli Stati Uniti il rapporto scende a 1:2.500.

Un accesso generalizzato alla pianificazione familiare eviterebbe gravidanze indesiderate e salverebbe vite umane, riducendo la mortalità materna del 20-25 per cento. Siamo sulla buona strada verso l'obiettivo che ci si è posti per il 2015, quello di una riduzione del 75 per cento della mortalità materna. Con condizioni sanitarie migliori in senso generale ed una buona assistenza ostetrica di emergenza, non sarà difficile raggiungere questo traguardo. Sono le stesse donne che vivono in condizioni di povertà a dire che una salute precaria è ciò che le spaventa di più. Dopo la gravidanza, la minaccia maggiore in questo campo è rappresentata dal rischio di contrarre l'infezione HIV/AIDS e il conseguente rischio di tubercolosi e malaria. Non ci sono cure definitive per l'HIV/AIDS, né se ne profilano all'orizzonte. Il trattamento corrente aiuta, ma è solo con la prevenzione che si può bloccare la pandemia. L'obiettivo che ci si è posti a livello internazionale è quello di far

si che entro il 2015 si concluda il ciclo perverso dei contagi. Da un'indagine condotta in India è emerso che il 90 per cento delle donne contagiate avevano avuto come unico partner sessuale il marito. Che gli uomini pretendano prestazioni sessuali dalle proprie mogli e che queste ritengano doveroso obbedirgli, nonostante temano di essere infettate, dimostra quanto cammino resta ancora da fare prima di raggiungere un altro degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, quello della parità tra i due sessi. Accordare un ruolo più forte alle donne significa determinare un maggiore equilibrio di poteri all'interno della coppia, dando vita a legami più saldi in seno alla famiglia. «Abbiamo dato una svolta alle nostre tradizioni, portando la nostra comunità nel mondo moderno; e non intendiamo ritornare sui nostri passi», dice Dinh Thi Nga. Un altro obiettivo per il Millennio è quello di assicurare un'istruzione

primaria e pari accesso alla scolarizzazione a maschi e femmine. L'alfabetizzazione di per sé dà potere alle donne; e più è elevato il grado di istruzione di una donna, minore è la probabilità che essa permanga in condizioni di povertà. Al pari di una debita assistenza sanitaria, l'istruzione esige che a livello nazionale si compia uno sforzo a 360 gradi, cui comunque non sono estranei progetti a carattere locale come quello vietnamita, che spesso comprendono anche un processo di alfabetizzazione e di insegnamento delle basi dell'aritmetica. Per le donne di tutto il mondo, la vita non deve costituire una battaglia contro una sequela di calamità. Noi possiamo aiutarle a respingere questo tsunami quotidiano. Appoggiare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e l'opera svolta dalle Nazioni Unite e dai suoi partner in favore delle donne è un modo giusto e valido di celebrare la Giornata Internazionale della Donna.

(* Thoraya Ahmed Obaid è Sottosegretario Generale e Direttore Esecutivo dell'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione. © Copyright IPS Columnist Service. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo